



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



HL 3P5S D

CAMASSA

I danni morali ed i danni
materiali nella dottrina e nel
diritto.

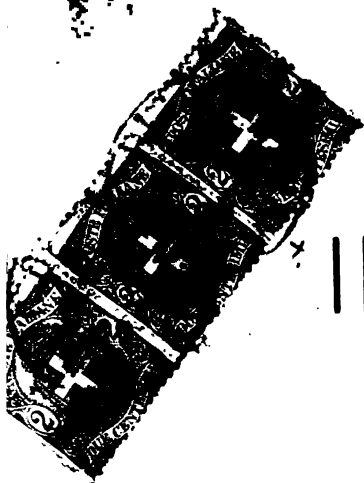
1900

HARVARD
LAW
LIBRARY

S
ITA
924
CAM

*A. sua Ecc. Commendatore
etm. Luigi Lucchini
Consigliere di Cassazione
Roma*

GA
(24)



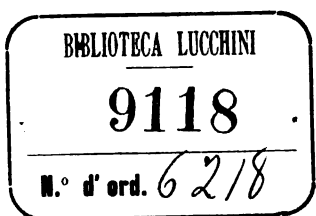
I DANNI MORALI

ED I

DANNI MATERIALI

nella dottrina e nel diritto

Paolo Camassa



OSTUNI
Tip. Ennio di G. Tamborrino
1900

CAUSA CA

PALU

CONTRO

ELIA ED AGOSTI

OGGETTO

Liquidazione di danni, come effetto
di lesioni personali

Il risarcimento del danno morale, in diritto pa-
trio, e nella dottrina.

I danni materiali, in rapporto alle cause ed alle
concause del delitto.

Nel rimetterle questo modestissimo lavoro giuridico,
l'autore La prega favorirle il suo autorevole giudizio.
Sentitamente ringrazia

DEC 20 1930

NON è a dissimularsi come la quistione sia importantissima e grave, onde il mio modestissimo sapere, solo accennandola *perde la speranza de l'altezza*. E, se m' accingo a discuterla, non mi si ascriva ad audacia, ovvero ad ardita pretensione. Egli è, più che per altro, per amore d' apprendere dall' incalzar della disputa, che mi son dato a studiarla.

Giuristi illustri, poderosi ingegni, autorevoli professori hanno, in vario senso, discusso e risoluto questo problema giuridico: e la giureprudenza, d'ordinario fluttuante, ha seguito or questa, or quella opinione.

Se non chè, mi sembra, se non tutti, gran parte abbiano peccato di parzialità, quali verso l' idealità del dolore morale, quali in favore del danaro, come elemento *che omnia solvit*.

Molti han confuso il concetto giuridico del risarcimento dei danni privati, con — una somma determinata, a titolo di riparazione — art. 38. c. p.

Altri, discutendo obbiettivamente di casi isolati, vi hanno ricamato teorie, le quali sono inaccettabili ove si studii,

in tutta la sua estensione politico-giuridica, l'arduo tema.

Chi, per considerazioni etiche, ritiene un assurdo negare l'azione per i danni morali: chi professa l'opposta dottrina, rifiutandosi di credere l'uomo capace di risolvere, in compenso economico, l'estimazione di se stesso, o di quanto di più nobile egli possiede: l'onore.

Onde, taluno trovate che risolve il tema all'americana ed altri che, soltanto in ciò sentire, si segna, scandalizzato.

E non manca chi attraverso le antiche e le vigenti legislazioni, le romane e le contemporanee, scorge argomenti di conforto alla sua tesi, spesso fraintendendo i veri concetti storici ed attuali.

Giova perciò, anzitutto, premettere, con chiarezza, quale sia precisamente il così detto *danno morale*, per distinguerlo dal danno materiale *indiretto*, e da tanti pregiudizi economici, che molti col danno morale hanno confuso.

Occorre indi studiare se, per elementi scientifici e positivi di diritto e per materiale proprio intrinseco, il piacere ed il cordoglio, come semplici gioie o patemi dell'anima, ricadano nel novero dei beni effettivi o affettivi, e tale patrimonio sia valutabile con qualsiasi criterio quantitativo o qualitativo, onde passi ad essere risarcibile in diritto civile, quandochè sia leso.

Queste indagini imprescindibili occorre fare con tutta spassionatezza; senza inconsulto sentimentalismo, come senza tenerezza obbiettiva.

La loi doit être comme la mort qui n'épargne personne.

Due dottissimi studi ho trascelto per desumere gli argomenti opposti della questione: uno è del chiarissimo Prof. C. F. Gabba — Foro it. 1896, I, 685 — l'altro dell'illustre Prof. Marciano — Foro pen. anno VII, I, 156.

Eglino, il primo combattendo la teoria del danno morale, questi propugnandola, hanno esposto luminosamente le contrarie opinioni: epperò più l'argomento si fa grave allorchè il disparere non è di oscillante giureprudenza, ormai nota come incostante ed intempestivamente mutevole; ma sibbene d'insigni maestri e studiosi di diritto romano e comparato.

V'ha soltanto di conforto, che la scienza, come la verità, è una, di un solo aspetto: così, il diritto non può esser bifronte: di conseguenza ogni nostro sforzo è, che prevalga e si affermi il sano e vero principio dottrinario intorno ai danni morali.

La forma smagliante, il pensiero nudrito di nobilissimi sentimenti, l'inno geniale, ammirevole, conquistante, che il Marciano scioglie in favore delle vittime del patema d'animo, non arrivano però a dare un prezzo estimatorio al dolore, al cordoglio, così da renderlo, com'ei dice, un danno emergente ed un lucro cessante: quasi che abbia l'uomo i magazzini della quiete, del piacere, o del dolore — come dice, in una poetica aberrazione, il Gioia ¹⁾. —

Per la relazione naturale che lega l'uomo all'universo, come atomo di esso, dotato di ragione, ogni avvenimento, come ogni fatto umano, recano a lui una sensazione buona, cattiva o indifferente.

L'uomo giudica di tutto che gli occorra conoscere, a seconda del grado delle proprie facoltà intellettuali e della sua sensibilità.

L'intelletto ed il cuore giudicano e palpitano, con impulso o dinamica subbiettiva, con intensità intima inesplorabile; perocchè quel giudizio e quel palpito sono pro-

1) L'ingiuria ed i danni.

prietà innate dello spirito e del sentimento umano, che tante alterazioni subiscono per quanti individui v'hanno.

Quot capita tot sententiae.

Ditemi, quale sia l'uomo che abbia trovata la misura della gioia o del dolore, ed io m'inchinerò dinanzi al portento: ma, se, viceversa, io vi dimostrerò, che un medesimo fatto od avvenimento questi rallegra, quegli travaglia; all'uno piace, a l'altro è indifferente; per chi è grazia e per chi sciagura; voi converrete, che ebbe indisputabile ragione il nostro Metastasio, quando disse: il bene ed il male non sono nè l'una cosa nè l'altra, se non ed in quanto i fasti della vita ne ritraggano giovamento o danno.

Da ciò le disparate filosofie: Seneca ed Epicuro con gli Eracliti ed i Democriti.

Ciò premesso, una conseguenza è assoluta: un criterio esatto ed indiscutibile non v'ha, per ispezionare e misurare il patema d'animo. Nonchè lo psicometro, manca il principio matematico - giuridico, cioè l'unità e la gradualità di misura, che si convengono indefettibilmente nei negozi di estimazione.

Senza dire, che v'hanno individui nei quali ogni sensitività morale è apata per vizio congenito, o atrofizzata.

Convengono i sostenitori del danno morale in questa verità, ma ripiegano, opponendo, che l'imponderabilità specifica del cordoglio non impedisce che se ne possa dare una valutazione discreativa.

Rispondo, che i beni, o hanno un valore intrinseco riconosciuto, o ne hanno uno convenzionale. In ambo i casi, perchè possano avere il commercio dello scambio o del trasferimento, vi deve concorrere il principio dell'unità di misura valutativa, ch'è l'elemento, unico ed assoluto, di rapporto tra due beni, comunque fossero, omo-

genei od eterogenei. Ove non è dato valore intrinseco, nè valore convenzionale, non è ammessa negoziazione alcuna.

L' estimazione discretiva darebbe in una valutazione arbitraria soggettiva, unilaterale, e l'arbitrato delle passioni e degli affetti non ha trovato, sinora, luogo nelle legislazioni.

« La stima in danaro è difficoltà di misura, non di ammissione al diritto di rivalsa; rende più circospetto e malagevole il compito del giudice, ma non può di struggere un diritto ». — Marciano, loc. cit.

« La quiete, l'onore, il credito, la bellezza, se non è possibile pagare a suon di moneta, con criterii matematici, è possibile però risarcire con criterio approssimativo e di valutazione, secondo la stima che gli uomini fanno di certi piaceri o beni morali ». — Giorgi: Tratt. delle obblig. V. 161.

« Quantunque non si possa valutare in danaro il danaro morale, non è obbiezione cotesta; poichè dal non potersi accordare una esatta riparazione, non consegue che non se ne debba accordare nessuna — Laurent: XX, 395.

Se non s' intende restituire o ristabilire con l'equivalente in danaro un bene distrutto, sol perchè questo è inapprezzabile, v'ha difetto di reintegrazione, e quindi si produce ineguaglianza reale, quando potrebbesi stabilire un'equazione equitativa.

Questo è il principio che propugnano, in brevi parole, i nostri oppositori.

Chi oltraggia il pudore della vergine, chi diffama reputazioni immacolate, chi schernisce anime gentili, chi insozza d'ingiuria le più candide purezze, chi lacera il cuore d'un marito offeso dal più atroce vituperio, chi

offende le nostre memorie più sacre, chi getta l'onta e la vergogna su le famiglie, chi discredita l'onesto commerciante, chi priva i figli del genitore, del figlio il padre, dell'unico sostegno la vedova, d'ogni altro amore diserta; non istrazia forse orribilmente l'animo di chi è vittima del delitto?

Se la scuola e la dottrina, cotanto sottilmente ed in vario modo, studiano e notomizzano lo stato d'animo ed il grado di passionalità d'un colpevole, misurando l'intensità della delinquenza in ragione dello stato più o meno morboso dell'animo del reo, ricercando le cagioni del maleficio nelle origini, persino ataviche, e frugando il delitto nel suo germe, nella sua produzione, nella manifestazione, nel fine; non vuol forse pari giustizia che si misuri e si valuti il grado del risentimento, dell'offesa, dello strazio d'animo della vittima, desolata, singhiozzante sangue vivo, per l'oltraggio, talvolta irreparabile, patito?

Nelle amarezze inaudite di tanti dolori ineffabili, le fibre umane più forti s'acciaccano; gl'ideali più nobili avvizziscono, come fiore reciso da mano selvaggia; le energie più gagliarde affievoliscono; onde, l'offesa morale, riflessa sul fisico, il nostro benessere inaridisce, mortifica, travaglia, uccide, distruggendo di noi stessi un valore reale, effettivo. Perchè dunque mai, se tutto ciò è positivo, non vi dev'essere un'estimazione di codesto danno morale, ed un risarcimento in danaro?

Ecco le notevoli obiezioni dei nostri avversarii su questo delicatissimo tema, le quali hanno un così forte esponente di sentimentalismo brillante, da conquistare il cuore di moltissimi, che soggiogati dalla passione, più che dall'intelletto, si sono dati prigionieri della teoria del danno morale.

Financo hanno parecchi equivocado giuridicamente quand'hanno detto che del danno morale si trova traccia nel diritto romano.

Nulla di più inesatto, se l'indagine non la si faccia superficialmente, nè si confonda la pena col risarcimento.

I romani non conobbero valutazione di danno morale, perchè, nella *de rerum divisione*, non sognarono d'inventariare i sentimenti ed i patemi d'animo.

Per le ingiurie, essi istituirono un'azione penale, nel modo più assoluto, che poteva proporsi in sede penale, ovvero in sede semplicemente civile, mediante *extraordinario, seu privato iudicio*.

Nel quale, l'offeso *stimava* egli medesimo l'onta patita e ne domandava l'importo, che era *imposto come pena al reo*.

Da ciò emerge che essi, i romani, consideravano d'azione privata il reato d'ingiuria I), con facoltà d'agire civilmente — pena l'*actio aestimatoria* — o denunziarlo penalmente — pena il bando, l'esilio, il taglione ecc. — Nel primo caso: *et si quidem civiliter agitur, aestimatione facta, secundum quod dictum est, poena reo imponitur*.

Nel secondo caso: — *officio iudicis, extraordinaria poena reo irrogatur* II).

La pena dunque imposta *si quidem civiliter agitur*, non può confondersi col risarcimento del danno morale, ma rappresentava una penalità perfetta e giuridica, come vendetta — *iusta vindicta* — a danno del reo. *Poenam tantum consequimur, velut actione iniuriarum, nam vindictio nobis competit* III).

I) Iniuriarum causa, non publici iudicii, sed privati continet querelam — Cod. IX, 35, 7.

II) Ist. lib. IV, de iniur. S. 9. 10 — ed Ist. Gai: comm. III, 223, 224—

III) Ist. Gai: IV, 8.

Azione questa che è il prototipo delle *actiones poenales, poene persequendae causa comparatae*. Quelle azioni, cioè, dirette a conseguire un valore che diminuisca il patrimonio del reo, *sol perchè autore di un fatto illecito*, e rappresenti medesimamente una *pena*.

E pure, in quei tempi, l'onore non si teneva in minor pregio che oggi: *quod honoris quam rerum et vitae iactura sit maior*: e dell'ingiuria si aveva un concetto estesissimo, dall'*actio furti* alle lesioni. Tutto era ingiuria — *Iniuriam patimur aut in corpus, verberibus, etc. aut extra corpus, convitiis et famosis libellis*, etc. 1).

Se questo è lo stato letterario-storico della riparazione del danno, in diritto romano; i romanisti d'ogni parte, ben opinatamente respingono l'azione del danno morale: comechè quelle buonissime anime dei nostri primi maestri arrossirono persino di sottoporre a valutazione le deformità cagionate da ferimenti, affermando che il corpo di un uomo libero non riceva estimazione: *quia liberum corpus nullam recipit aestimationem*.

L'eloquenza di quel *liberum* è così perspicua che spezza ogni audace sofisma avversario. — Quel *liberum* sta a dimostrare, come della persona libera, eglino avessero un concetto così elevato da renderla inestimabile, e non valutabile, come cosa vile e di commercio, ciò che non pensarono similmente del corpo dello schiavo o del servo, ch'era considerato *cosa* e non persona.

Onde, risalendo da questa esegesi al criterio etico, i progenitori del diritto vigente non ammisero la teoria del risarcimento, se non, ed in quanto il danno fosse materiale, ed in cosa che non fosse fuori commercio.

L'onore, la gioia, il dolore non sono in commercio;

1) Paolo 2. sent. 4, § 1

non sono quindi rientegrabili mercè l'eterno ed universale succedaneo di tutto : il *danaro*.

Dicasi pure che questo concetto offende la giustizia e la civiltà ; io non so bene se non sia maggiore l'umiliazione, che infliggono alla vittima, i propugnatori della riparazione in danaro, quando barattano con esso i sentimenti offesi e le ulceri del dolore, nè so benanco se davvero la dignità umana, la giustizia e la civiltà di tale negozio si consolino.

Si noti però, che, per intenderci senza equivoco, fa d'uopo distinguere nettamente il patema d'animo da qualsiasi danno indiretto, cagionato dal delitto: onde, dicendo *danno morale*, deve intendersi la sofferenza psichica, il rammarico, il cordoglio, il dolore, lo strazio d'animo, non collegato, in modo veruno, all'interesse economico, anche lontanamente indiretto.

Vi sono fatti umani che apportano offesa nel più vivo dell'animo nostro, senza recarci un centesimo di danno diretto od indiretto al patrimonio: quest'offesa soltanto è *morale* nel vero senso, ed appunto noi dimostreremo che dessa, in diritto patrio, non è risarcibile.

Le offese d'altra natura, anche il dolore, il risentimento per tutt'altra affezione, che si riannodi ad un interesse presente o futuro, ad una speranza, o ad un'utilità qualsiasi, rientrano nella serie dei danni indiretti, come, nelle conseguenze del delitto, e nella obbiettività dell'azienda umana si risolvono in pregiudizio economico.

Ed una terza serie di dolori vuolsi anche notare, qual'è quella dei patemi o dolori, fisici che la vittima risente a cagione di lesioni riportate. Nè questi dolori possono risolversi in cambio col denaro.

Dal fin qui detto è evidente, come gli effetti di un'a-

zione delittuosa possono distinguersi in quattro specie:

a) offesa morale, che cagiona turbamento e cordoglio allo spirito umano, senz'alcuna alterazione, neanche indiretta, del nostro patrimonio:

b) offesa fisica, che reca dolore nella persona:

c) offesa fisica, o morale, che cagiona, come effetto remoto o prossimo, diminuzione di attività personale, ovvero di altro fattore qualsiasi delle umane risorse:

d) offesa reale nel nostro patrimonio economico:

Le prime due specie respingono l'azione per risarcimento del danno morale, le altre, viceversa, ammettono l'azione di risarcimento del danno economico. Mentre quasi comunemente — ed ivi sta l'errore di principii — alle offese, di cui alla terza specie, si dà anche il comune denominatore di danno morale.

Nessun'azione giuridicamente è ammessa, se ciò che si domanda non sia nel novero degli obbietti di un diritto.

Nessun fatto umano apporta un bene ed un male, se non a favore o contro un diritto: che questo sia personale o materiale ciò non altera la nostra tesi giuridica.

Il diritto non è altro se non *la potenzialità umana in rapporto a noi stessi, ad altrui, od alle cose.*

In rapporto a noi stessi, cioè i diritti naturali propriamente detti: in rapporto agli altri individui, cioè i diritti personali di relazione, come quelli che riguardano l'uomo nei rapporti sociali con i suoi simili: in rapporto alle cose, quei diritti cioè, che regolano il nostro patrimonio economico, e ad esso si attengono.

La violazione di alcuno di questi diritti crea nell'offeso il diritto di azione, cioè la potenzialità di ottenere la reintegrazione nello stato precedente all'offesa.

A ciò si condanna la teoria dei diritti e delle azioni.

L'imperio, per la reintegrazione nello stato preceden-

te all'offesa, è affidato alla giustizia: però, se il fatto violatore è delittuoso o colposo, la reintegrazione privata non basta: la società, offesa per la politica lesione, esercita il diritto di punire, anche da sua parte, il maleficio: ed esige una punizione; sia come vendetta, sia come correzione esemplare, sia per altro fine, di ciò non è ora nè il caso, nè l'opportunità di occuparcene.

Così, mano mano, siamo venuti conducendoci al bivio delle due azioni cui dà luogo il reato: la *civile* e la *penale*: la prima tendente alla reintegrazione privata del *diritto* offeso; l'altra alla punizione.

Ne consegue che il *delitto* o la *colpa*, di per se, unicamente, non creano un diritto d'azione. Non sarà mai detto con proprietà giuridica, che l'azione civile, nel giudizio penale, è *nascente dal reato*.

Viceversa, l'obblattività consequenziale del maleficio lede ora uno, ora due diritti, cioè ora quello politico-sociale, ora quello privato, ora simultaneamente ambidue. Altrimenti, quel qualunque fatto che si punisce, non sarebbe delitto, ove non fosse lesivo d'interessi pubblici o privati.

Siffatta lesione, come dicemmo avanti, mette in movimento il diritto d'azione, ma non lo crea *ex novo*.

Non può il fondamento del diritto di punire aver potenzialità di generare uno speciale diritto azionabile—ci si passi questo barbaro linguaggio forense. — Per ciò che il diritto di punire è semplicemente protettivo del diritto civile e del diritto etetico.

Il diritto prima: non vi può esser lesione se non è conosciuto il diritto: la punibilità da ultimo, come reintegrazione del diritto, e persecuzione del maleficio.

L'elemento soggettivo del fatto, anzi meglio, dell'azione lesiva, si distingue in dolo penale, ed in maleficio

civile: onde, si ha un danno penale ed un danno civile. Sibbene, quello che si chiama danno penale, è semplicemente un danno politico, l'offesa alle leggi di ordine e di tutela: danno pubblico. Soltanto la lesione al diritto civile, privato, sia cagionata dal maleficio d'indole civile, sia dal dolo penale, sveglia nell'individuo il diritto d'azione.

Premesse queste considerazioni positive e dottrinarie, determiniamo se i beni morali hanno la potenzialità di erigersi in un diritto civile e conseguentemente ammettano la facoltà del diritto d'azione.

La gioia, la felicità, la quiete, l'onore ideale (non da confondersi col *buon nome*, come fattore di forze economiche) sono beni astratti, che hanno, di concreto soltanto l'intima contentezza e soddisfazione dell'anima, di quello ignoto *io* imperscrutabile della vita; ma non sono un diritto.

Sono beni o godimenti psichici, compiacimenti subbiettivi spirituali, insustanziali, soggetti a tutte le fatalità multiformi, che dalla prima sistole all'ultima diastole, non si scompagnano dall'uomo.

Essi sono come cosa ricevuta da mano suprema, ministra di grazie o di sventure, insindacabilmente, come cosa di diritto divino, compartite per supremo arbitrio del supremo fattore.

Quod enim divini iuris est, id nullius in bonis est.

Sono l'autosoddisfazione di goderci del bello, del vero, del bene, ideali, di noi medesimi: in altre parole, filosoficamente, sono il *gusto morale* di noi stessi.

Questi beni accedono all'uomo o lo abbandonano talora, senza colpa di alcuno, sovente per fattori esterni, e per tanti sentimenti altrui non benanco giustificabili — quasi per fatalismo sociale. — Le simpatie e le antipatie, la stima, la reputazione o l'indifferenza hanno cagioni

eventuali imprevedibili, incomprensibili, e medesimamente *incoercibili*.

Un nome sorge dal volgo dei vivai umani, dall'oscurità; si sublima e chiarissimo splende, al di sopra di tante individualità, che, da mezzo secolo di vita e di lavoro, aspirano alla cospicuità. Questo nome rifulge, s'impone al tempo ed alla storia; questo nome è un'epoca.

Un dottissimo, non amico della ventura, quindi dottissimo infelice, cui volse il tergo, nemica, l'alata ciclista dalle chiome d'oro; dalla culla alla tomba appassisce, dimenticato con i suoi studi, con la sua sapienza. Qual diritto d'azione hanno etrambi! Quale, e verso di chi?

dei ben che son commessi alla fortuna,
perchè l'umana gente si rabbuffa

.

vostro saver non ha contrasto a lei:
ella provvede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri dei.

Dante Inf. 7

Non sono un diritto questi beni: non sembri paralogismo il mio: non sono un diritto: ma bensì l'uomo cui siffatti beni accedono, ha un diritto di protezione di essi in favor suo, ma da ciò, ad essere quelli un diritto, ci corre.

La distinzione sarà delicata, ma è positiva.

Onde, chi per colpa altrui soffre la perdita o la diminuzione di alcun bene morale, non può esigere la reintegrazione nello stato primiero, perchè quello non era uno stato di diritto civile.

La distruzione o menomazione di quel bene vuol esser punita, perchè cagionata contro l'ordine naturale, epperò la pena dev'esser severa, congrua; avvegnachè la lesione più è grave in quanto l'effetto è irreparabile; ma l'offeso non può liquidare l'onta in danaro, per ciò che

il bene leso non era cosa di commercio, nè cosa sua per diritto civile, nè un bene *sostantivo*. — Siami il lettore benigno di perdono per il neologismo giuridico.

Qual bene maggiore della vita? eppure quale riparazione può darsi all'ucciso? egli non è più: tutto è perduto con la vita!

Il risarcimento che domandino i parenti della vittima è per un danno indiretto: il danneggiato diretto è il morto, che ha veduto spegnersi, con se, ogni gaudio ed ogni raggio inestimabile di bene.

Quale azione intenterà l'anima di lui? Sarà stato un bene o un male? Sprigionata immaturamente dalla materialità, rimpiange i beni terreni, o esulta per l'abbandono precoce della *lacrimarum valle*?

Non è questo l'altissimo problema della impossibilità del risarcimento? Non è vero che il delitto morale, cioè l'offesa ai beni morali insostituibili, non crea l'azione civile di danno?

Qualunque strana ed antiggiuridica estimazione del dolore reintegra forse lo stato precedente?

Se vi ho detto: *ladrone*; e voi avrete provata grave afflizione, e mi domandate 100,000 lire di danni morali, ed io ve li sborso; l'anima vostra, vivamente e delicatamente sensibile, si sarà reintegrata nella sua quiete inoffesa?

Avranno quelle monete asciugata la lagrima del vostro cuore, guarita la ferita dei vostri sentimenti, risanato il cordoglio dell'anima vostra?

Se davvero non eravate un ladrone, intascandovi quel danaro diventate *speculatore dell'onore*.

Adunque se, malgrado l'equazione del dolore e del danaro, barbara, odiosa, immorale, nè il patema è cancellato, nè la reintegrazione può stabilirsi; può darsi azione per un assurdo morale-giuridico?

Discutere in astratto, o appassionarsi al sentimentalismo che scintilli da alcun caso, non vuol dire risolvere il problema con la dottrina giuridica.

Il prestigio del proprio nome è un multiplo delle proprie forze economiche: è un valore sociale, dice il Marciano: ma è qui che, come dice il Carducci, *debacca* la quistione del danno morale.

Se voi vi rappresentate l'onore, la riputazione, come valore sociale, perchè multipli di forze economiche; gli riguardate dal lato dell'effetto materiale dell'offesa, come danno indiretto, cioè dal lato delle conseguenze dannose, quali il discredito, ed ogni altro elemento che diminuisca i fattori delle nostre risorse.

Ed in ciò, chi può sconvolgere, ch'è ammessa la riparazione? Sibbene il danno non è morale.

Se voi dite, che il grave patema d'animo sopraffà le vostre forze fisiche, vi debilita, per contraccolpo, per effetto riflesso, vi distrugge; avete in questo caso il danno nella salute, previsto dall'art. 372 c. p. col danno materiale relativo, per l'impedimento di attendere alle ordinarie occupazioni ¹⁾; ma il dolore acerbo della lacerazione dei tessuti, della lesione, delle operazioni chirurgiche ecc. non sarà risarcibile con danaro, perchè la reintegrazione non può avvenire e l'assurdo giuridico si ripresenta, come imperioso ostacolo, in diritto.

« Difficile è, senza dubbio, il calcolo di valutazione; ma,
« in tempi in cui si misura la distanza che passa tra
« la terra e gli astri, non deve fare inarcare le ciglia il
« pensiero di una valutazione economica dei danni mo-

1) Ed il perito medico legale questo danno nella salute, per cagione di patema morale, lo rileverà, perchè la scienza ne appresta gli elementi:

« rali, tenendo conto dei pregiudizii materiali a cui, in fondo, costantemente, essi si riducono » : così il Marciano (loc. cit.)

L'egregio giurista s'inchioda di per se sul nostro argomento: questo brano del suo lavoro basta a convincerlo che, nella disputa, la ragione sta da noi, anzi che da lui. S'egli propugna la valutazione dei danni morali, tenuto conto dei danni materiali, a cui, in fondo, costantemente, si riducono; si sarà già accorto di aver travisata la vera nozione del danno morale, trascendendo a quella del danno indiretto. Invece per danno morale o, come dicono i tedeschi, per *Schmerz*, deve riguardarsi quel patema assoluto dell'anima, indipendente da conseguenze economiche.

L'impreciso concetto che si ha di tale danno fa dire che in Germania, in Francia, nel Belgio, desso sia risarcibile con danaro.

Preferisco negare anzi che ciò affermare. Occorre assicurarsi, anzi tutto, se le altre legislazioni, e segnatamente quelle citate ad esempio, ammettono la riparazione del danno morale vero, o se errano nella definizione e nel principio giuridico, a cagion del quale vogliono il risarcimento.

A ragione disse il Macchiavelli: Quando un istituto è per deviare fa d'uopo riportarlo ai suoi principii. Così nella soggetta disputa: senza far capo ad innocente erudizione e venire a cervelotica interpretazione, bisogna esaminare la mente dei giuristi esteri, che ammettono l'azione da noi respinta — senza uccellare alle parole.

Dice il Dalloz — I, c. n. 156 — « Ogni pregiudizio morale è in diffinitivo capace di produrre un danno materiale. »

La potenzialità di produrre un danno materiale è in-

dagine consequenziaria, onde è ben detto *cave a consequentiariis*. La possibilità che un effetto sortisca, non è la medesima cosa che quell'effetto debba di certo verificarsi: e se l'offesa morale cagioni, *consequentemente*, un danno materiale; non sarà quella, ma questo il danno risarcibile.

L'argomentazione degli altri scrittori francesi non differisce da quella del Dalloz: epperò è manifesto che tutti errano nel principio normale di distinzione tra danno morale e danno materiale consequenziario.

Che risponderebbero essi, Dalloz compreso, nei casi possibili di offesa morale, senza conseguenze economiche? Per coerenza al proprio postulato, la risposta dovrebbe essere negativa per l'azione di danno.

Se in Austria è ammesso il danno morale per i deturpati, principalmente se lo sfregio s'infligge ad una femmina, *perchè può essere impedita nei mezzi di migliorare la sua sorte*; si scorge bene che il risarcimento è accordato per l'eventualità del danno materiale, non pel dolore sofferto (§ 1326, cod. civ. austriaco).

Parimenti in Germania, il così detto danno morale è ammesso unicamente pel dolore fisico o patimento personale, cagionato dalla lesione; onde l'idea del danno o patema morale vien confusa con quella del dolore fisico.

Soltanto la legislazione Svizzera ha dato una recisa e netta statuizione della risarcibilità in danaro del patema d'animo; ma manca nel giure civile, anche colà, il fondamento giuridico dell'azione, di cui finora discorremmo: per ciò che manca l'elemento positivo di dritto, per mezzo del quale le idealità di un patema cagionato dall'offesa, possano tradursi e trasportarsi nel campo di un'azione civile.

Difatti se la costituzione di parte civile nel giudizio

penale è a scopo di esercitare simultaneamente le due azioni; ogni volta occorre, per l'ammissibilità dell'azione civile, che questa abbia, non unicamente nel maleficio sociale, ma precipuamente nel diritto civile violato, il suo fondamento.

Laonde è fallace il credere, che dovunque e comunque in un fatto si riscontri un reato, sia ammissibile la costituzione di parte civile, perchè è pienamente vero, che non tutti i reati danno luogo ad un'azione civile per risarcimento del danno.

Se non vi è danno nel senso giuridico, è antiggiuridico, e quindi legalmente impossibile, ammettere un danno, nel senso comune o nel senso morale.

Se il patema d'animo è un'afflizione psichica imponderabile, potremmo dire con maggiore esattezza, che, come effetto dell'offesa, vi può essere danno risentito dall'anima, danno spirituale, cioè cordoglio od afflizione, ma non danno giuridico, — comechè l'anima non discende nei vincoli e nei negozi del diritto.

Il buon nome, la bellezza, l'onore, l'amor filiale ecc. sono il più soave elemento della personalità psichica umana: sono gaudii intellettuali, morali, ineffabili che vivono in noi, integrando le più nobili qualità del nostro spirito, come la bellezza corporea ne è il magnifico affascinante esponente: però non entrano nel gius civile come diritti personali, perchè neanche possono dirsi facienti parte di un patrimonio giuridico-privato umano.

Vigila, a tutela della integrità ed inviolabilità di siffatti pregi ideali, il diritto pubblico penale, come funzione sociale in favore della personale garanzia individuale; ma la persecuzione del colpevole non crea un fondamento *extra civilem* alla rifazione dei danni morali.

Questa funzione sociale è ispirata a principii di con-

servazione e di ordine , per assicurare noi a noi stessi : la collettività per assicurare all'individuo il godimento dei beni abiogenetici. Nell'omicidio , il danneggiato è spento, ha reso alla terra tutte le sue spoglie ; ma la funzione sociale esercita la più viva vendetta , perchè all'umanità è stato rapito un membro, e n'è rimasto un altro macchiato di delitto, pericoloso, punibile. Quegli che ha sofferto il più cruento e straziante dolore fisico e morale, che si è dibattuto, soccombendo, tra le più atroci agonie per l'infrangersi immaturo, di ogni vitalità, e per l'abbandono di tanti attaccamenti, di tanti dolci affetti mondani o ideali: non esiste più, nè è trasmissibile agli eredi l'azione per il suo cordoglio e per il suo danno fisico ¹⁾.

La suddetta funzione sociale (non è ancora spento il ricordo) si arrogò, per tempi non brevi, persino il diritto di punire l'individuo che avesse attentato alla propria esistenza. E da ciò più felice argomento si trae in favor nostro, comechè addimostri che i beni abiogenetici non rientrano nel patrimonio dell'individuo.

Se seguite le filosofie teologiche e credete che v'ha un'anima in noi, i dolori di spirito non possono risarcirsi o ripararsi se non con l'espiazione equivalente: col dolore nello spirito. E questa equivalente punizione sta nel pugno di Dio : *nil inultum remanebit* : nel giudizio supremo di colui che soltanto può stabilire l'equazione del danno morale.

Se sorridete alle filosofie positive e credete che il minerale si tramuta in vegetale , e questo si trasforma in animale, il quale torna alla sua prima materia , vi rappresenterete che gli uomini e la terra insieme come una natura sola, sebbene polimorfa , perseguitano il reo per aver costui , anzi tempo naturale , spezzato il corso di

¹⁾ Sed cum homo liber periit, danmi aestimatio non fit, quia in homine libero nulla corporis aestimatio fieri potest. — Dig. IX, 3, 1, § 6.

una vita, cioè abbreviato il ritorno dell'animale al minerale, in ispregio alla legge della spontanea generazione, produzione, dissoluzione, ed evoluzione.

Nell' un caso quindi non è indennizzabile un danno spirituale, mercè danaro, per impossibilità d'equazione; nell'altro, la materia sia pure animale, cioè all'apice della perfezione, non può essere ammessa a risarcimenti effettivi per lesioni affettive.

Dopo tutte queste ragioni inoppugnabili, come possa tuttavia appassionarsi taluno per la teoria del danno morale, che equivale quella del mercato del dolore, mercimonio repugnante da ogni sentimento civile; è grave indizio o di confusionismo deplorabile di principii o di fatale decadimento morale.

Dice argutamente, e con singolare felicità il Gabba: — « Sentimento e danaro sono termini repugnanti tra loro » — onde a ragione ci ripugna ascoltare i sentimentalisti, che, afflitti dal patema d'animo, si gittano pei sentieri, a fine di consolarsi col danaro: *quasi in magna veterum paupertate*.

I beni ideali sfuggono alla materialità del diritto civile, e non possono, senza denaturarsi in interesse, acquistare un valore sociale da commutarsi in patrimoniale. Già questi beni hanno, anche nel concetto del possessore medesimo, un pregio alterabile ed oscillante, a seconda dell'età e dei tempi. L'uomo è orgoglioso dei suoi aggettivi in gioventù, preferisce i sostantivi nell'epoca matura, e sta più pel neutro in vecchiaia.

I beni ideali sono beni *aggettivi*, cioè accidentalità pregi o doti dell'anima, come la bontà, l'amore, il sentimento dell'onore, ecc: nonchè beni estetici, come la bellezza, l'avvenenza, la voce, la salute, e possono questi beni aggettivi soffrir offesa, senza conseguenza dannevole eco-

nomica diretta o riflessa esteriore, con effetto soltanto di rammarico intimo della vittima — Questa è l'offesa morale.

Può a tale offesa collegarsi un effetto di disistima, di discredito, di dubbio, che allontanano l'uomo dai pubblici uffici, o dalla fiducia altrui; ed allora l'offesa morale si aggrava nei suoi effetti, degenerando in cagione di danno materiale, cioè di danno nei beni *sostantivi*, nei beni che *costantemente* si riducono in danno emergente e lucro cessante, in quei beni soltanto che, in diritto civile, sono risarcibili: ed in tal caso il danno non è morale, come equivocano i più; ma, semplicemente, manifestamente materiale, anche se potenzialmente possibile, anche se futuro, anche se impalpabile, ma pregiudizievole agli elementi del benessere patrimoniale.

Il diritto civile romano ed attuale ammette i diritti non corporei: *quaedam incorporales, quaedam praeterea res corporales sunt*: però il diritto incorporale è sempre relativo ad un diritto patrimoniale effettivo, che sia suscettibile di contrattazione.

Incorporales autem sunt, quae tangi non possunt, qualia sunt ea quae in iure consistunt, sicut haereditas, usus etc. Nec ad rem pertinet quod in haereditate res corporales continentur.... et id quod aliqua obligatione nobis debetur plerumque corporale est, veluti fundus, homo, pecunia etc. — Ist. II. 2.

Non ebbero adunque i romani altro concetto del diritto incorporale se non quello che all'interesse si congiunge: come, in oggi, sono i diritti di luce, di prospetto, ecc. Nè alcun codice posteriore o vigente si è discostato da questi principii.

Nè altrimenti deve intendersi l'*aut nubes, aut dotes* del diritto canonico: perciò che l'*aut dotes* non significa paga-

mento dell' onore — ciò che, se ripugna ad ogni sentimento civile, molto più ripugna al sentimento etico religioso; — sibbene equivale, come nel codice austriaco, alla reintegrazione del patrimonio economico di colei, che, per l'oltraggio patito nell'onore, ha perduta la speranza di migliorar la sua sorte.

In vece, i beni morali di che noi trattiamo non vanno congiunti, nè identificati con quelli risolvibili in interesse: epperò neanco per colpa extra-contrattuale, neanco fuori del diritto d' obbligazione possono soffrire lesioni giuridiche.

Nessuno nega che soffrono offesa morale od incorporea: nessuno nega che quest'offesa può aver per effetto l'afflizione, il dolore, lo strazio; ma siccome l'offesa è diretta ad un bene morale, è materia di diritto pubblico penale di stabilire con rigori condegni la repressione, la punizione di siffatte lesioni.

Tutto ciò, giova ripeterlo, per un principio di tutela e di conservazione, d' intangibilità ed inviolabilità degli elementi dell'umano intimo benessere morale, non come protezione di un diritto civile.

Si deve punire l'ingiustizia dell' offesa, perchè violatrice di un ordine morale supremo, che è quello in virtù del quale ognuno possa godere dei suoi beni ideali, dei suoi gaudii incorporei, che stabiliscono la soddisfazione dell' anima. Questa punizione è data per considerazione subbiettiva di diritto sociale pubblico, non per la lesione morale obbiettiva che il maleficio arreca.

Se non fosse per lasciare alla discrezione della vittima la libertà di esporre o meno alla platea dei pubblici dibattimenti le cause nei reati contro l'onore, che talora è maggior prudenza sopprimere anzi che discuterle; in nessun altro maleficio meglio che in quelli di questa

sorta, l'azione penale dovrebb' essere essenzialmente e principalmente pubblica — comechè il diritto sociale di punire e la penalità aumentino in ragione diretta della irreparabilità del danno cagionato. Dove il danno è indennizzabile decresce l'allarme sociale: rimane l'ingiustizia riprovevole dell'azione, ma non l'effetto più doloroso.

L'apprezzamento del dolore, come risentimento risultante da un reato, non può aversi nè approssimativamente, nè gradualmente.

Troverete chi dell'ingiuria risente assai vivo dolore, sino ad impazzire: quanti folli, non divennero tali a cagione di un patema d'animo? quanto contingente la psicopatia, massime oggi, non dà ai manicomii?: troverete, chi giudicandosi al di sopra dell'offesa, di essa punto si affligge.

Si non es nunciator vereri non debes — cod. IX, 35, 3 —

Se non sei delatore, e t'avranno così chiamato, non devi temer dell'ingiuria, *ne opinio tua maculata sit*: però, per punire il reo, *more solito iniuriarum iudicio experiri potes* — loc. cit.

Nessun frammento più preciso di questo, per riguardare, anche nei tempi remoti, come l'offesa ingiusta non recasse lesione ad alcun patrimonio: e veniva punita, non a cagion della lesione, nè per i potenziali effetti del maleficio, ma per il maleficio in se stesso, perchè riprovevole.

Se la tesi del risarcimento del danno morale fosse accettabile in diritto, non saprei comprendere perchè poi limitarla ai reati contro l'onore.

Anche se c'è rubato un anello, che rappresenti un dolce, od avito ricordo, ed il suo valore intrinseco ci

vien risarcito, tuttavia grave pena rimane, inulta, nell'animo nostro.

L'uomo tante cose conserva a cagion dell'affezione, nè per la bontà di esse, nè talora pel valore, ma per tanti e svariati sentimenti e per passioni indefinibili.

Un fazzoletto può contenere il più geloso ricordo.

Una foglia appassita può parlare, tanti anni, alle nostre care rimembranze.

Qual dolore, se i nostri domestici distruggano quella pezzuola, o sottraggano il libro, ch'è tabernacolo prezioso di quella foglia palpitante, secca, ma immortale?

Perchè dunque nel danneggiamento, nel furto, ed in ogni reato che le nostre affezioni ferisca, non si dovrebbe ammettere il danno morale?

Se ci vantiamo di essere civili, o per lo meno d'avviarci per tali, nessun legislatore civile sognerà mai di introdurre nel codice simili disposizioni.

Per ciò che oltre la mancanza della materia del diritto, v'hanno motivi morali e sociali che imperiosamente vietano ai sentimentalisti di godersi questa loro aspirazione.

Nel creare una disposizione di dritto — e bisognerebbe crearla di pianta per i beni ideali — il legiferante ha stretto dovere di studiare se v'ha possibilità d'ingiustizia.

Ora; non la possibilità ma la certezza dell'ingiustizia e della frode si avrebbe, concedendo azione per i danni morali.

L'ipocrisia, la simulazione, la menzogna, l'affettazione ritrarrebbero più largo profitto che non la verità.

Ecco traditi, nel senso più malagevole, i sacri fini della legge!

Ne l'istante d'uno schiaffo; nel momento di uno sputo ingiurioso; nella flagranza di una deflorazione; di uno stupro, di un adulterio, d'ogni sorta d'offesa all'onore;

quale vittima, fosse pur morente d'inedia ed alle pugna con la fame, accetterebbe la manata d'oro, che, in risarcimento del cordoglio, il reo le offrisse?

In quel mentre, in cui il turbamento è spontaneo, irresistibile, maggiore di noi, signore di noi, assorgiamo all'altezza più nobile della purezza del sentire di noi stessi, e, da quel culmine onorando, sprezziamo la vile offerta con maggiore e più santo sdegno che non si creda, perciocchè maggiore e più sfacciato oltraggio ci arrechi.

L'anima, pura, immunizzata dal dolore che purifica, in consesso con i suoi sentimenti incorrotti, perseguita atrocemente il reo, acciò il quadro di Pru-d'honne diventi materialmente operante, con i suoi attori umani: *La giustizia che persegue il delitto.*

La vittima addita il reo ai giudici perchè sia punito, rigorosamente punito; ma acciò ella sia vendicata, non già pagata. *Nemesi*, non *Mercurio*.

Come sarebbe sublime l'uomo se si conservasse così!

Ma, è doloroso e pur vero: tosto che il tempo s'interponga tra il delitto e la riflessione, quei candidi sentimenti, or lodati, perdono il loro divino purismo, cominciano a macchiarsi d'interesse, e, prima che il gallo abbia cantato tre volte, rinnegano e calpestano quanto di più stimabile abbia l'uomo: *il decoro*.

L'interesse, vecchio stregone,

« che tanto benigna ha di fuor la pelle »

tenta, stimola, seduce la fragile coscienza, la conquide, la corrompe.

Il giorno in cui deve trattarsi la causa, l'avvocato della vittima, sotto la copertina dello spoglio del processo, tiene pronti due fogli — così vuole il ragagnar-

debole fisco — di carta autorevole, perchè bollata.

Uno è scritto in pochi righe: se mi domandate, cosa ivi si legga; rispondo subito: avreste dovuto comprenderlo; sonovi scritte le conclusioni della parte civile per i danni morali, con l'immane domanda di libertà provvisoria.

« Irroghi il giudice, la pena che creda, al colpevole;
« ma aggiudichi i danni morali e materiali alla parte
« civile, in somma non minore di Lire »

Ecco il disgustoso riassunto di tutto un dramma di dolore, chiuso all'americana, *avec l'argent*; il baratto ed il mercimonio dell'onore e del dolore; *homo sine pecunia est imago mortis*; l'elemento riparatore universale; la massima che l'interesse ha imposto al cuore!

L'umana malizia ha scoperto tutto questo lato debole dei protettori della teoria dei danni morali, e la debolezza dei giudici, nel credervi inconsideratamente: e però voi vedete, segnatamente il sesso, così detto debole, nonchè gentile, composto il volto a mestizia, le vesti di gramaglia, bianche e scarne le mani, umidi gli occhi, inondare le sale delle corti, dei tribunali, delle preture, per assistere, di persona, all'indecente spettacolo del cambio dell'onore con danaro.

Le sale di borsa, sono le aule di giustizia: il giuoco, è l'alea del giudizio; mentre il decoro e l'onore dichiarano il fallimento, la dignità umana arrossisce, la civiltà si copre il volto, e soltanto l'interesse ingrassa.

E, chi ha pratica degli affari del mondo, guarda con orrore la *demi-mondaine* che domanda i suoi danni morali; la già corrotta e dirotta alle libazioni incomposte, che chiede indennizzo pel 25.º abbandono del 25.º amante: e tanto materiale umano disonesto, corrotto, e ributtante s'aggira intorno al sacro palladio della giustizia, per renderlo strumento di schifosa speculazione.

Madri infami, che deflorano le figlie; le graffiano, (con arti che la medicina legale impensieriscono, se non ingannano,) ove il tacere è meglio, e le compongono a vittime lagrimose, per costringere l'innocente Ganimede adocchiato, a sposarle, od a scegliere la reclusione, previo risarcimento dei *soliti danni*!

Giovanette, che, col consenso e magari al braccio del lenocinio dei loro genitori, vanno o fingono fuggire appresso all'amante; ove costui le respinga o se ne stanchi del maligno ricatto; elleno, che tanto avran pregato, se non pianto, per farsi aprir la via . . . del commercio; le vedete poscia imporre, con la quarela di ratto, la tangente del danno morale.

Si mercanteggia per tutta la gamma della tariffa dell'onore, il quale si acqueta soltanto dinanzi al denominatore comune di ogni bene: il danaro.

E taccio della gente che si lascia prender sotto le ruote dell'equipaggio del ricco, per ottenere l'indennizzo dell'investimento!

E quanti altri casi, veri, inconfutabili, potrei citare per istabilire questa orrenda depravazione umana!

Fastidium est, in rebus manifestissimis, probationes adducere.

Non occorre, davvero, spendere altra fatica, per chiarire come l'immoralità e l'ingiustizia, nonchè la provocazione a far della difesa dell'onore un delitto, presiederebbero all'azione per il rifacimento del danno morale.

Che vuol dire quest'inno all'oltraggiata morale? Se la morale è pura ed immacolata, nessun'onta calunniosa la offende: se è dubbia o macchiata, qual danno vuol esser riparato? Se il ladro e la meretrice hanno, per fatto proprio, rinunciato alla morale, qual diritto hanno alla riparazione dell'offesa? Si deve parlare sempre onore-

volmente anche di chi non lo meriti, dice l'illustre Pesina?

Così, dunque le leggi obbligano l'uomo alla simulazione?

Ciò che non passa mai di moda, per le donne, sono le lagrime: e, non foss'altro che per quelle, tante cause hanno vinte.

La cassazione unica, non è guarì, ha detto, che il reato di corruzione di minorenne può commettersi benanco sopra donna minore già corrotta, perchè, dopo una prima corruzione, ella avrebbe potuto ritirarsi dalla . . . vita pubblica, mentre i concubiti ulteriori la invogliano a persistervi.

Prescindo dalla questione se *atti di libidine* (art. 335, c. p.) siano la ripetizione di atti simili, o tutto il processo ed il complesso di una finalità unica; ma domando: la prima volta fu corrotta o meno la minorenne?: e, se la risposta è affermativa, non è alla decaduta dal diritto di difendere la morale alla quale ha abiurato?: e, nella negativa, in qual modo e con quali criterii si estimerebbero i danni morali della prima, della seconda, e delle ulteriori corruzioni?

Uno scaltro impertinente un giorno assisteva ad una causa d'ingiurie: il Pretore condannò il colpevole a 15 lire di danni morali, e le parole offensive erano state tre soltanto: l'impertinente borbottò: « per pagar 100 « lire potrò alla mia volta dirne 20 ingiurie, appenachè « mi capita. »

Chi non sa che un debitore, come direbbero i napoletani, un po' *farinella*, trova modo di pagare il suo creditore col mezzo semplicissimo d'una querela per ingiurie? Egli studia e prepara l'incontro col suo creditore, vittima già designata: questi ha l'inprudenza di ricordar-

gli quell'affare; il nostro eroe, sottovoce, dice un aggettivo o due avverbi piccanti; l'altro, risentito, si lascia andar la voce un'ottava sopra: basta ciò; il primo scatta nel concesso premeditato: « a me paganotte? ma « ho forse mai truffato alcuno? a me truffatore? »

La gente s'affolla: il nostro eroe è loquace: egli supera la voce dell'altro, il chiasso è fatto, l'ingiuria è maturata, la costituzione di parte civile compensa il debito, ed è fortuna se il creditore non passi dall'altro lato.

Sono fatti: non sono, queste, poesie di fertile immaginazione: che se alcuno, sognatore d'idealità e di purezza, s'immagina la società umana altrimenti, troppo s'inganna, chè la realtà è orrenda, non per essere pessimisti, ma lealmente veristi.

Il senso morale è in ribasso: non giova nascondere o dissimulare l'iniquità per dirci buoni o civili: bisogna esser buoni e non sembrarlo soltanto. Chi, per inescusabile pietà, questi mali non denunzia, si rende complice di lesa giustizia e di manifesta corruzione.

Rimane a dire come altri, a torto, avallano la tesi del danno morale, con l'autorità dello Zanardelli, ministro relatore del codice, e col raffronto dell'art. 1151, c. c.

O noi non sappiamo rilevare i veri concetti espressi o sottintesi dall'eminente giureconsulto, ovvero i nostri avversari li frantendono.

Zanardelli dice: « Un istituto che si collega al risarcimento dei danni, comunque ne vada essenzialmente « distinto, è quello della *riparazione* dell'offesa . . .

« Importa anzitutto notare, che questa *riparazione* dell'offesa non deve confondersi col *risarcimento* del danno, anche se esteso a quello che *suol dirsi danno morale*. « Non occorrono parole per mostrare come si distingua

« dal risarcimento del danno *materiale*, ma essa va al-
« tresì distinta nettamente dal risarcimento del danno
« morale, *derivante, ad esempio, dalla diminuzione o dalla*
« *perdita del credito*, ecc. 1): questa non è l'offesa *morale*
« alla cui *riparazione* si provvede con la predetta dispo-
« zione (cioè la riparazione di cui all'art. 38, c. p.): il fine
« della riparazione non è il risarcimento di un danno
« diretto: è la *soddisfazione* dell'oltraggio patito . . . La
« riparazione dell'offesa non può avere per iscopo di
« risarcire un danno, cui *provvede l'azione civile*, ma in-
« tende a *rafforzare l'efficacia della repressione*, in quei rea-
« ti che non importerebbero una grave sanzione repres-
« siva, sproporzionata al caso, e che invece può otte-
« nersi, mercè appunto questo *complemento penale*. »

È perspicuo, dalla bocca del più autentico competente a spiegare il suo codice, che la riparazione di cui nell'art. 38 c. p. non è altro che un complemento penale, una pena sussidiaria, una *pars mulctae* 11) non in nome dei danni morali, ma come vendetta maggiore dell'offeso.

Onde, il legislatore torna al principio romano, che cioè l'*actio iniuriarum aestimatoria* sia stata tutt'affatto penale, e dell' indole medesima che è oggi la riparazione. Un aggravamento di pena penale, non un risarcimento di danno.

È perspicuo ancora che il guardasigilli ha definito il danno morale dall'aspetto riflesso, dal lato delle conseguenze materiali economiche possibili: lo che sempre costituisce l'ovunque lamentato errore di concetto. Nè, al danno morale, egli assegna il risarcimento, da quella somma data a titolo di riparazione; ma lo colloca tra i

1) e qui il ministro accenna a tanti danni materiali riflessi, e non ad un solo danno *affettivo*.

11) Pessina: lav. preparat. Relazione per la commis. senat.

danni comuni, cui si addice vero risarcimento: imperocchè, egli spiega, come la riparazione dell' offesa non può risarcire un danno, — cui provvede l'azione civile.

Sicchè ne consegue che la *riparazione* abbia fondamento nel diritto di punire, il *risarcimento* provenga dall' azione che ha per fondamento il diritto civile.

La prima come pena accessoria inflitta, per, il maleficio, in ordine all'effetto politico — danno mediato; l'altro come reintegrazione dello stato primiero, come corrispettivo del danno emergente e del lucro cessante, equivalente al pregiudizio risentito materialmente, a cagion del reato — danno immediato. —

Per questi ragionamenti, non si riesce ad altra e differente conclusione dalla nostra.

Se è vero che *damnum et damnatio ab ademptione et quasi diminutione patrimonii dicta sunt*; il risarcimento è diretto a togliere le conseguenze che l'ingiuria o l'offesa ha cagionato: e, se queste non esistono in quella materialità accentuata, o che in diffinitivo si compendia, nelle parole — diminuzione di patrimonio, — esso difetta di base.

Sono di questa opinione il Chironi, il Marchesini, il Pedrazzi, il Bolaffio ed altri eminenti.

Il danno insustanziale che si esaurisce nell'intimo de l'anima, non ha l'elemento del danno giuridico risarcibile: esso si compenetra nell'elemento sociale razionale, che è fattore unico immediato causale della punibilità cioè nel principio filosofico del diritto di punire: la sua vendicazione coincide negli scopi della pena.

L'offesa alla morale pubblica è repressa per diritto pubblico: quella alla morale privata è vendicata mercè la pena penale stabilita per siffatti reati; chè altrimenti non sarebbe da irrogarsi alcuna pena, non restandone lesa la società, bensì il privato, e non in un diritto d'ordine pubblico.

Maraviglia allo studioso come abbia, lo stesso ministro denunziato, nella sua relazione, una incongruenza giuridico-politica, che gli tenne mano nella redazione dell'art. 38, citato.

Sostiene, che la somma a titolo di riparazione, assegnabile alla vittima, sta a comporre un certo equilibrio tra il reato, il difetto di una pena grave, ch'egli dice *sproporzionata al caso*, e la necessità di una *soddisfazione privata*, in favore dell'offeso.

Se il caso dell'ingiuria e delle altre offese all'onore è così lieve, secondo il legislatore, da non meritare una *grave sanzione repressiva*, che sarebbe sproporzionata; quale preoccupazione di aggiungere una pena nummaria in favore dell'offeso?

Se il danno, così detto, morale, secondo lui va compreso nel diritto d'azione civile per il risarcimento dei danni; perchè questo secondo assegno pecuniario all'offeso, che moltiplica le voluttà di guadagno? ¹⁾

Perchè non delegare questa somma, dopo tutto, a beneficio di opere pie?

O, se, viceversa, si mena tanto scalpore per l'enorme quantità politica e privata dal danno morale, riveniente da ogni sorta di reato, per lo strazio d'animo che cagiona, per le riputazioni che avvelena, per le esistenze morali che distrugge, e via via; perchè,— come congruo corrispettivo di repressione, di punizione, torna a ripeterlo, e di rassicurazione dell'opinione di sicurezza fra i cittadini,— non si stabilì una pena adeguata al maleficio, con proporzionalità ai casi? una pena d'ordine politico, che tutelasse maggiormente la sicurezza della nostra

¹⁾ I romani, data l'azione penale per l'ingiuria, non ammettevano l'azione civile, e viceversa data la estimatoria, non si permetteva l'altro giudizio penale.

quiete, dei nostri affetti, e non già quella che incitasse, con le sollecitudini dell'interesse, a ricever danaro in cambio del dolore o dell'onore?!

Quel danaro, che vuolsi appellare il misuratore di tutte le cose, e mezzo universale di scambio anche tra valori eterogenei, come mezzo universale di soddisfo; non può essere che il corrispettivo di quelle cose o di quei diritti che siano in commercio, come fonte di patrimonio economico.

Le cose fuori commercio, di loro natura, come l'aria, la luce, la bellezza, l'onore, dette perciò *inestimabiles*, non possono formare obbietto di rapporto di diritto civile. *Libertas autem pecunia lui non potest, nec reparari* — Dig. XL, 7, 9, §. 2 —

E così non è meno fallace l'argomento che traggono i caudatari del danno morale dalla dizione dell'art. 1151, c.c. comechè essi abbiano in mente, che non leggendosi in detto art. alcuna distinzione tra danno morale e materiale, *nec nos distinguere debemus*; epperò nel danno risarcibile debba andar compresi il danno morale.

La legislazione civile non è una accozzaglia di frammenti scuciti, l'uno slegato dall'altro, dice il Prof. Gianturco, bensì un tutto organico, le cui parti tra loro si ricollegano e si completano.

Onde: le disposizioni del codice civile non possono appropriarsi a materia che sotto altro diritto ricada; nè alcun diritto etico o d'altra natura che non sia civile può dal codice civile venir regolato. Sono le regole elementari del giure.

Il contenuto dell'art. 1151 ha, per elemento morale, il delitto civile: quindi, di vantaggio, non bisogna dimenticare che, essendo una disposizione relativa al delitto o quasi delitto, è d'indole penale o quasi penale, nell'or-

dine civile; epperò non può estendersi oltre i casi espressi: per argomento analogico all'art. 4 delle disposizioni sulla interpretazione delle leggi. Ed i casi compresi, nel detto articolo, sono, certamente, quelli che riguardino il danno cagionato, per qualunque fatto dell'uomo, naturalmente ai beni ed ai diritti di che nel codice civile si parla. I quali sono, com'è chiaro tutti *diritti economici*, nella loro finalità assoluta.

È inconfutabile adunque l'assioma, che il danno, di cui nell'articolo 1151, riguarda tutti i diritti riportati nel c.c. o da esso regolati per richiamo e connessione di altre leggi civili o commerciali.

Potrebbe forse regolare azioni di diritto canonico, o ecclesiastico o spirituale, ecc. ?

Il ripetuto articolo del c. c. non si estende, per ciò, a casi o danni che non siano azionabili ai sensi del diritto civile.

Le *obbligazioni* derivano dalla *legge*, da *contratto*, da *delitto* o *quasi delitto* (art. 1097, c. c.)

Sicchè, il diritto d'obbligazione, in materia di danni, sorge al momento in cui il delitto abbia leso un diritto civile.

Perchè il delitto, nel senso civile, del quale il c. c. si occupa, consiste nella lesione o nocumento ad un diritto *sostantivo* altrui.

Nè il diritto d'obbligazione che ne scaturisce può darsi, se non si verifichi la lesione in un diritto civile, ammesso nel codice.

Quindi mancherà il fondamento all'azione derivante dall'obbligazione del risarcimento del danno, se il diritto, voluto offeso, si ricerchi fuori dei beni e dei diritti trasfusi in tutta la compagine del codice civile.

Ciò premesso, se i beni morali ideali, aggettivi, come

dimostrammo, non sono un diritto; non racchiudono neanche la potenzialità del diritto; non sono in ogni ipotesi tra i diritti civili; non possono creare od isvegliare obbligazioni civili a carico di chi li offenda.

Il solo principio della punibilità di un fatto, per ragioni socionomiche, non crea un diritto nuovo di obbligazione, estraneo al diritto civile: come non ogni fatto punibile può dar luogo ad un'azione civile.

I profani possono chiaccherarne, ma i giuristi non devono sconvolgere da questo apofteuma.

Coloro che chiamano in garanzia dell'azionabilità del danno morale, l'art. 1151, non s'accorgono di avere smarrito il principio ontologico che lo informa: quel *qualunque fatto dell'uomo* dev'essere una lesione nel patrimonio sostantivo umano: quel *danno*, dev'essere *lucro cessante e danno emergente*, delle quali cose soltanto, una disposizione di legge civile poteva occuparsi.

Riassumendo:

il *danno morale* deve distinguersi con proprietà psicologico-giuridica, dalle possibili conseguenze economiche di esso:

siffatto danno non ha rappresentazione materiale esteriore, esaurendosi nell'intimo di noi stessi:

nesso è l'afflizione o cordoglio puro, senz'alcuna relazione con interesse giuridico, patrimoniale:

può derivare da offesa morale o da lesione fisica, personali, ovvero in persona di coloro a noi legati da vincoli di parentela o morali; e può rivenire da qualunque reato offenda, anche nelle cose, le nostre affezioni:

in ogni caso, siccome l'offesa, che lo determina, ferisce beni dello spirito, è un delitto morale; ma con ciò non

fa sorgere, nell' offeso, un diritto di azione pel risarcimento. Perchè, prima del diritto di azione fa mestieri vi sia il diritto puro: e, per esservi il diritto puro, la cosa, che ne crei il rapporto con l' uomo, dev'essere nel suo patrimonio civile; altrimenti, come per i beni ideali, manca l' elemento positivo morale-giuridico e materiale del diritto: onde, il danno esula, perchè fuori del campo delle obbligazioni, epperò non è indennizzabile.

Che se, all'incontro, l'offesa morale o fisica venga cagionando effetti nefasti nella salute della vittima, in modo da risultarne malattia od impedimenti fisici, economicamente dannosi; ovvero ne diminuisca la stima in commercio; o cagioni alcun altro nocumento o pregiudizio che valga a stabilire legittima ragione d' indennizzo in diritto civile; questo danno sarà pienamente risarcibile.

Tale, secondo noi, è la formale e dottrinale distinzione tra danno risarcibile e non risarcibile. E, nel diritto penale vigente, la *somma a titolo di riparazione* non va assegnata alla parte offesa come rifacimento del danno morale, sibbene come *complemento penale*.

Nella causa che difendiamo, e che favorevole occasione ci ha presentata ad esporre la nostra qualsiasi opinione intorno alla risarcibilità del danno giuridico; Pietro Elia, (ora truccato per Cataldo Agostinelli, in virtù di una simulata cessione del diritto litigioso,) ha citato Francesco Palumbo, per una certa somma, alla quale fa ascendere i pretesi danni *morali* e *materiali*, cagionati da *lesioni personali* in rissa.

Il dolore della ferita si compenetra nella malattia: che

se le malattie non fossero un dolore, la lesione corporale non sarebbe un delitto.

In actionibus danda est opera, nec plus quam opertet petatur.

Elia questo monito non ha sentito: mosso dalla fatale voluttà del danaro, un povero fabbro ferraio, senza un soldo del suo, e vivente appena frugalmente dalla magra giornata del proprio lavoro, quando la provvidenza gliene appresta; domanda 50 lire al giorno per danni derivatigli in 18 giorni di malattia ed un giorno perduto il

di della causa, che fan 19	L. 950,00
per difesa della parte civile	» 150,00
carta per la costituzione di p. c.	» <u>2,40</u>

Totale L. 1102,40

Se non bastasse lo studio premesso, in virtù del quale il danno morale, opiniamo, non sia risarcibile; la domanda dell'Elia, per questo capo, dev'esser rigettata, perchè:

1. non contiene domanda quantitativa di danni morali,
2. col domandare 50 lire al giorno di risarcimento, non si può intendere che si domandi tanto di materiale e tanto di danno morale al giorno, da formare in tutto lire 50 ogni ventiquattr'ore: chè sarebbe oltremodo burlesco misurare a centigrammi od a minuti quel benedetto e malinteso danno morale.

Invece la domanda di lire 50 al giorno, implica una questione affatto sostantiva di lucro cessante e di danno emergente.

Cinquanta lire al giorno, fanno 18,750 lire all'anno se non accada di bisestile!

Sua Ecc. il Proc. Generale della cassazione ne ha 3750 di meno: un Pretore riceve di stipendio in un mese quello che il ferraio desidera per ogni 4 giorni!

A tanto spettacolo, conterreste le risa o amici?

Il risarcimento dei danni economici dev'essere com-

misurato dal grado della colpa in rapporto alle circostanze di fatto, all'elemento intenzionale del reo ed alle condizioni del richiedente.

Quantum mihi abest; quantum lucrari potui.

Basterebbero questi accenni, queste considerazioni logiche e del senso comune; basterebbe affidarsi ai criteri prudentissimi del giudice, per vedere assegnato il giusto indennizzo che meriti un fabbro ferraio per 19 giornate.

Tale indennizzo non deve straripare in *auri sacri fames*.

Il risarcimento del danno riviene dall'obbligazione che a cagione del delitto, il reo è tenuto ad edempiere: obbligazione, cioè, di reintegrare, nel patrimonio dell'offeso, le perdite sofferte; i pregiudizi patiti.

Le cause quindi e le concause, che determinarono o concorsero nell'azione illecita, hanno certa e proporzionale influenza nella valutazione degli effetti del maleficio. E giustamente: perchè ogni elemento, estrinseco alla mente ed all'azione del colpevole, che concorra a determinare costui a delinquere, ovvero a provocarlo, vale come causa concorrente in rapporto all'effetto dannoso dell'evento.

I Palumbo e l'Agostinelli vennero a briga per ragioni d'interesse, non per lotta di classe: — frase sensazionale di cui si abusa assai troppo. —

Ell'era la cagione del bisticcio, che l'Agostinelli, falegname da carri, quando doveva servirsi dell'opera dei fabbri-ferrai, imponeva al padrone del veicolo in riparazione, di servirsi di altri fabbri, anzichè dei Palumbo, ognorachè talvolta detto padrone si trovasse d'essere già cliente dei Palumbo, per fornitura delle ferramenta.

L'altro fabbro, ch'egli preferiva, era lo Elia: e costui

gli faceva un rilascio sul prezzo comunemente ricevuto, per il lavoro delle ferramenta da carri.

Ciò dimostra come l'Agostinelli, nonchè fare il suo mestiere di carradore, speculava anche sul lavoro del ferraio, accentrando in se un certo monopolio dei due mestieri, e privando i clienti suoi della libertà di eleggersi il fabbro-ferraio di loro soddisfazione.

Il risentimento dei Palumbo cominciò con un alterco, e degenerò in una rissa impegnatasi con l'Agostinelli: l'Elia che faceva umiliante e sleale concorrenza ai Palumbo, intervenne nel cimento in favore dell'Agostinelli, e toccò la sua parte delle più sante e meritate busse.

Sante e meritate, comechè la più elementare prudenza avrebbe dovuto consigliarlo a starsene in pancia e in disparte, dal momento che, se la briga non si era accesa unicamente a cagion sua, certo egli, col fatto suo, l'aveva gran fatto determinata.

Difatti un lavoro che valeva 10 o 12 lire, l'Elia lo faceva per 5 lire all'Agostinelli — teste Bruni Nicola —

Dalla prova si deduce che il carradore suddetto per il carbone che anticipava all'Elia e per quei quattro soldi che ha, riceveva, in cambio, l'usura sui prezzi della mano dell'opera, a vergogna dell'operaio.

È codesto un fattore precipuo di miseria e di avvillimento: ed i Palumbo ragionevolmente se ne dolsero.

Onde, il motivo determinante la rissa non era per causa ingiusta.

Ciò si legge nella sentenza penale, che accordò ai Palumbo tutte le attenuanti possibili, nonchè la provocazione.

Devesi perciò, nell'estimazione dell'indennizzo dei danni effettivi, tener conto della colpa; o per lo meno del grado della concausa data dall'Elia allo avvenimento; sia

per la sua azione precedente — la concorrenza umiliante per se, sleale verso gli altri; — sia per la sua azione nel momento della rissa, che con la sua presenza di maggior sdegno avvampò.

Quando quis, ex sua culpa, damnum sentit, non intelligitur damnum sentire.

Qui occasionem praestat, damnum fecisse videtur.

Ci si risponderà che i Palumbo eccedettero nell'offesa: ebbero, eglino dunque, ed oggi il Francesco soltanto, non può esser tenuto che alla tangente del danno materiale che rappresenti l'eccesso del fine, non a tutto il corrispettivo dell'indennizzo totale.

E si noti, che l'Elia, anche pel giorno perduto per assistenza alla causa, domanda le diciannovesime 50 lire!

Uua giornata d'inverno! quando i fabbri ed i falegnami guardano tuttodi il grigio cielo!

E se per assistere alla causa il cliente domanda 50 lire come fabbro ferraio, l'averne chieste soltanto 150, per compenso all'avvocato, dimostra come l'opera di costui valga soltanto tre volte quella di un fabbro!

La sproporzione è evidente e maravigliaci come l'Elia non v'abbia pensato!

Senza punto torcere un capello al valore dell'avv. *Anastasia*, che difese la parte civile, noi, per il compenso che Elia ne domanda, osserviamo due cose:

a) il compenso non può essere stabilito oltre la misura consueta dei compensi di Pretura: le spese lussuose e voluttuose, come dice il Crivellari, non sono dovute. Poteva favorirci la fenice dei penalisti l'Agostinelli; nè, più che quanto comunemente si usa, avrebbe avuto diritto a pretendere: onde 40 lire sono il massimo limite consuetudinario, dando anche uno strappo alla tariffa.

b) di questo compenso Elia ha diritto a riceverne sol-

tanto un terzo, chè l'avv. Anastasia difese medesimamente e nello stesso giudizio, i coniugi Agostinelli e lui. I primi furono soddisfatti a suo tempo, e riceverterò già i 2/3 del compenso: quante volte dovrà esser pagato e ripagato l'intero?

Dunque, è dovuto un terzo di 40 lire, non tutte 40, non le sognate 150 lire?

Esame delle prove

L'Elia ha un sistema facile per sbarazzarsi di questa indagine speculativa. Dic' egli, questo testimone non è fabbro: quello non è competente; l'altro è amico del Palumbo: un terzo è di condotta equivoca, perchè tre lustri or sono, trovò modo di assestare un paio di schiaffi; così, con questa eliminazione, *unum post unum non remanebit unum*.

Se ritorcessimo l'argomento, faremmo anche noi un'ecatombe dei suoi testimoni. Invece, brevemente discusse le deposizioni, deve risultarne che merita credito ciò che è vero e logico, non ciò che è falso ed impossibile e bisogna scernere bene il vero, perocchè la verità perfino il fotografo la scolora.

I testimoni del lucro cessante e del danno emergente, in questa causa, sono di tre sorta: quelli che dicono, come nei mesi d'està un fabbro guadagna quanto un Conservatore delle Ipoteche; altri ne dicono che il guadagno è limitato, ed appena la vita si campa onestamente; finalmente quelli che attestano quale fu in realtà il lucro mancato ed il danno sofferto dall'Elia.

I. Serie

Elia Giambattista dice che un fabbro di traini, d'està, può lucrare sino a 20, o 30 lire al giorno; così il Carrone:

questi due e non più, parlano del guadagno possibile da 10 a 30 lire al giorno.

Il testimone Elia però, si discredita da se: eccone gli argomenti. Egli nel mese di Luglio 1898, epoca del deplorato avvenimento, *guadagnò dalle 2 alle 300 lire*, lorde di spesa, cioè dalle 7 alle 10 lire al giorno. Non mai dunque 30 lire! Ammette che, per lavorare molto d'està, bisogna preparare nell'inverno le ferramenta, ed occorre un capitale di lire 150, per ferro grezzo. Quindi ne consegue, che il maggior *introito* estivo, non è maggior guadagno, ma collocazione utile delle ferramenta approntate nelle altre stagioni: chè, se non si ha questo capitale colla correlativa preparazione del lavoro; *per ferrare un traino nuovo, occorrono 10 giorni di lavoro, ed il guadagno può essere di circa 15 lire nette* — dunque L. 1,50 al giorno.

Nè omette lo Elia Giambattista di costatare, che per ottenere questo guadagno, occorre la cooperazione di un giovane operaio, il quale, a rimunerarlo, si paga con una lira al giorno, tranne che non stia gratuitamente per apprendere il mestiere. Il testimone Chirico non dice e non conosce nulla. Il testimone Gallone non nega che nel Luglio 1898, per le piogge cadute, non si lavorò come d'ordinario, e che *l'annata fu scarta*, cioè, — di poco profitto. —

Questo è il fedele ed imparziale riassunto della prova, ed ogni persona di buon senso vede come, fatte le debite tare all'esagerazione del Giambattista Elia e del Carrone, il guadagno rientra nei limiti discreti e veri del possibile, cioè di una lira e cinquanta al giorno, come lavoro ordinario; e tutt'al più del doppio, in epoche straordinarie.

Ed è logico: ed è positivo. Quale operaio, sia falegname, o fabbro, o muratore, guadagna, al giorno d'oggi, più di 2 lire? Ma se da pertutto spira lamento e dolore; se

al braccio si è surrogato il meccanismo; il *crescite et multiplicamini* ha raggiunto l'esagerazione; se il lavoro occorrente, per lo svolgimento degli umani interessi, abbisogna, appena, di un quarto degli uomini viventi; e ciò è innegabile nella scienza della finanza e nell'economia politica; quali nuove miniere di risorse avrebbe trovato il Pietro Elia nell'arte del fabbro?

O quanti licenziati e laureati che compongono lo sciame afflitto e preoccupato dei cercatori d'impiego, invece di presentarsi agli esami di Ufficiale d'ordine (leggi « scribacchino ») in un Municipio qualunque, invidierebbero all'incudine ed al martello, all'idea di 50 lire al giorno!

II. Serie.

La riprova ha dimostrato: 1. che Francesco Palumbo agitato dal giudizio e per timidezza invincibile d'un uomo dabbene, offrì prima 300 e poi 400 L., per i danni, all'Elia:

2. che quella somma, come sacro deposito, lasciò nelle mani del notaio, dal quale entrambi erano andati per redigere la già stabilita quitanza, che per colpa dell'Elia, il quale resili, non si stipulò più mai (*testi, i due Nanna-vecchia*):

3. che lo Elia non ha capitali nè ferro, e persino il Carbone gli viene anticipato, in conto al prezzo della mano d'opera, dall'Agostinelli (*testi, Ligorio e Bruno*):

4. che l'Elia lavorava, nel 1898, in società con Faggiano Tommaso, capo di officina, e più abile di lui, epperò il guadagno doveva essere ripartito tra due:

5. che, dal lavoro di fabbro, appena si guadagna, d'ordinario, per vivere: e che nei mesi estivi si può guadagnare, al massimo, lavorando col concorso di un giovine o di un compagno, la somma di lire 3,50 a 4,00 al giorno:

6. che, nell'està del 1898, il falegname Agostinelli comprava il ferro e lo dava ai soci Faggiano-Elia, dando loro, per la lavorazione, 12 a 15 centesimi per ogni chilogramma di ferro lavorato :

7. che, per ferrare un traino, occorrono oltre 110 chil. di ferro lavorato, ed un impiego di tempo non minore di 5, o 6 giorni. Ora, ammettete 110 chilog. soltanto, al massimo di 15 cent. al Chilog. abbiamo L. 18,50 per un minimo di 5 giorni, cioè un guadagno lordo di lire 3,70 al giorno. Lordo, perchè l'Agostinelli *sottraeva a suo beneficio dai 12 o 15 centesimi di retribuzione, le spese del carbone, ch'egli stesso anticipava*. E sempre bisogna essere in due a lavorare, perchè da solo non si può lavorare. (*testi Bruno Ligorio ecc.*)

III. Serie

I testimoni Ligorio, Putignano, Vacca, Franco e Bruno depongono uniformemente, d'aver saputo da Faggiano Tommaso, il socio dello Elia, che, *precisamente, durante la stagione estiva del 1898*, compreso il tempo in cui Pietro Elia stette 18 giorni *impedito al lavoro per le lesioni infertegli dal Palumbo*,— nel quale elasso fu surrogato in bottega da un *giotane* retribuito con *una lira al giorno*,—eglineno guadagnarono, in tutto, lire 300: ma dedotte le spese di carbone, consumo, fitto, attrezzi di mestiere deteriorati ecc.; rimasero appena lire 150 nette, cioè lire 75 per cadauno. E se ciò non bastasse, esibiamo in processo, autentico documento del Faggiani, che questo fatto conferma.

Dunque, dalle tavole processuali, è venuto risultando che dal 1.º al 18 Luglio 1898, l'Elia non lavorò: bensì per lui in bottega lavorò un giovine, cui si pagarono lire 18: la bottega non fu chiusa, nè l'officina sospese il lavoro,

mantenuto dal capo maestro Faggiani : l'Elia divise con quest' ultimo il guadagno, senza tenersi conto della sua assenza, secondo la consuetudine operaia. (*teste, Vacca*).

Egli è per ciò che tutto il pregiudizio si riduce alle 18 lire pagate a chi lo surrogò: e se vuolsi qualche altra cosa aggiungere, per il possibile scrupolo che, in quei 18 giorni, ove l'Elia avesse spiegata la personale attività, avrebbesi avuto un guadagno maggiore; non saremmo alieni, per amor di pace, a far salire, sino a L. 50, anche questa cifra. Sempre che abbiasi presente che il Faggiani, anco in quello elasso, divise con lui il frutto dei suoi lavori.

Le spese

Elia, non è guari, vedutosi citato da Marco ed Oronzo Palumbo a radiare le iscrizioni prese contro di loro, ingiustamente; ha fatta una cavata di quarta. Ha ceduto il suo diritto litigioso a Cataldo Agostinelli, quel medesimo che, protagonista, noi conosciamo, di queste gesta civili e penali. Così si è reso nullatenente, per il fine di ricevere, per mezzo del cessionario, l'indennizzo dei danni, e non pagare le spese nè soggiacere agli effetti dell'ingiusta iscrizione d'ipoteca.

La cessione è dunque evidentemente simulata, e dal prezzo di vendita, grave argomento emana. Si è finto un prezzo di lire 600! Ma se egli era divenuto alla quietanza per L. 400, (edotto l' Agostinelli, *Deus ex machina*;) come quest' ultimo acquistava poi per 600 lire?

E se aveva intentata l'azione per lire 1102:40, perchè barattare la speranza dolcissima per quasi la metà.

Salvo ogni mezzo di prova della simulazione che espressamente domandiamo, ove il magistrato non la scorra *in ipso titulo*, osserviamo di vantaggio quanto segue.

Il cessionario di un diritto litigioso, per virtù della cessione, rappresenta, in causa, pienamente il cedente e

sono opponibili a lui tutte le eccezioni intorno alla cosa disputata, e personali al cedente.

Marco ed Oronzo Palumbo sono ancora in causa, perchè furono citati dallo Elia, ed in rapporto ad essi vi è tuttavia la riserva delle spese al merito, contenuta nella sent. 18, 3, 99, che dichiarò carente d'azione lo Elia contro di loro.

Marco ed Oronzo Palumbo domandano quindi all' Agostinelli, ch' egli come cessionario dell' Elia, ed assunto-re e continuatore del giudizio da quello iniziato, (subordinatamente alla eccepita simulazione) risponda, ai concludenti, delle conseguenze della pronunciata carenza d'azione, dei danni e delle spese di questo giudizio, e salva l'azione di cancellazione ipotecaria, oggetto di altra istanza.

Il Palumbo, protestando di non essere in tal somma, dovuti, pure per farla finita con i piati giudiziarii, offrì all'udienza, come indennizzo di danni, all'Elia, la bellezza di 300, e poi persino di 400 lire! L'offerta non fu a parole: i danari, come depose il Cav. Nannavecchia, venerando gentiluomo, sono tuttavia depositati presso di lui, come Notaio. Dunque non propositi di malvolere hanno trascinato il Palumbo alla causa, sibbene la velleità ostinata dell' Elia, in maschera oggi di Cataldo Agostinelli.

Abbiamo dimostrato che i veri danni si riducono a Lire 40, compenso massimo d'avvocato, del quale è dovuto soltanto un 3.^o come si osservò nel verbale di causa 18 Febbraio 1899: a L. 18 per danno materiale che noi eleviamo sino a L. 50: a L. 2,40 per la costituzione di parte civile: a L. 3,00 per l'assistenza personale alla causa: in tutto, il conto ascende a L. 69,40.

E vorrà pure il giudice, in sua nota coscienza ed am-

mirata rettitudine, aggiungere qualche altra sommetta?

Lo faccia pure, se lo creda giusto; ma non sia detto che l'Elia, con l'ostinazione e con la petulanza, ha ottenuto un risarcimento indebito ed esagerato. Le 300 lire o le 400 offerte, furono un'oblazione cagionata da timidezza onesta, non per impulso legittimo di pagare una colpa, dieci volte quanto valesse il danno cagionato.

E ci dorrebbe, nel vivo dell'anima, se il Pretore accordasse un millesimo solo, dippiù del dovuto: affinché la speculazione, cui tende l'Elia, non sia assecondata da una certa pietà immeritata.

Se dunque noi volevamo pagare da principio, e la lite è stata dibattuta unicamente per colpa ed ostinazione dell'attore; ci temerariamente ha litigato: se noi offrimmo in linea bonaria, ciò che in linea giudiziaria non sognerà mai d'avere, neanche per un quarto; le spese devono cedere a tutto suo carico, e deve l'Elia, o il suo *alter ego* Agostinelli, esser condannato a pagare le spese ingenti erogate, in questo giudizio, da Francesco Palumbo.

Così vuole giustizia.

Sarà pure condannato a quelle in favore di Marco ed Oronzo Palumbo, ai danni-interessi per giornate perdute durante il giudizio, ed alle indennità di scritti o comparse, — tenuto conto dell'importanza della discussione e dello scritto.

Ostuni Febb. 1900

Avv. Paolo Camassa

